

Afghanistan

Sui pacifisti il fattore Berlusconi

Angelo Mastrandrea

Le grandi adunate contro la guerra, le strade e le piazze di mezza Italia colorate d'arcobaleno, le roboanti conferenze stampa per annunciare contestazioni e proteste? Potete dimenticarle, almeno per il momento. Riuscire a organizzare un semplice sit-in davanti a Montecitorio o a Palazzo Chigi contro il rifinanziamento della missione in Afghanistan incontra pochi sì aperti, tanti «ni», inquietanti silenzi e qualche imbarazzo. Cosa sta accadendo dunque al movimento pacifista? «E' la sindrome Berlusconi che sta paralizzando molti», sostengono in diversi. Che vuol dire più o meno questo: «Non possiamo rischiare di far cadere il governo perché altrimenti torna il centrodestra». «E ce lo teniamo per altri 60 anni», potrebbero aggiungere citando *Die Zeit* e Romano Prodi. Una professione di realpolitik degna delle migliori forze di governo.

Realpolitik

Su Kabul i no war si dividono in governisti e non. Lotti: non possiamo volere tutto e subito. Bernocchi: così si sostiene una guerra

«Una logica terrificante», tuona Piero Bernocchi dei Cobas, tra i pochi a non avere peli sulla lingua e a rivolgersi a muso duro ai parlamentari pacifisti della sinistra: «Si stanno assumendo una responsabilità enorme. Se il governo esordisce facendo la guerra in Afghanistan che senso ha difenderlo? Non possono minimizzare la questione come se niente fosse».

Peccato che non tutti la pensino come lui. Per esempio Flavio Lotti coordinatore nazionale della Tavola della pace. Il cartello che organizza la marcia Perugia-Assisi, per intenderci. «Non è vero che c'è silenzio tra i pacifisti. Il punto è che chi lavora per la pace oggi lo fa in maniera diversa. In passato non avevamo interlocutori al governo, per questo manifestavamo. Oggi invece sì, e cerchiamo di far avanzare le nostre posizioni», spiega. Ad esempio il ritiro dall'Iraq, «che non era affatto scontato e che consideriamo anche una nostra vittoria». Bene, e Kabul? «Penso che sia impossibile chiedere tutto e subito a un governo che ha appena cominciato a muoversi. La vicenda Afghanistan, essendo diverso il contesto giuridico, credo che vada affrontata con tempi diversi. Non possiamo volere tutto e subito». Del resto, la «questione afgana» non è mai pienamente entrata nell'agenda del pacifismo italiano. Ancora troppo forte l'onda emotiva delle Twin Towers per riuscire ad opporsi all'attacco a Kabul nel 2001, forse troppo impresentabili i talebani per riuscire a mobilitarsi come sarebbe poi accaduto per l'Iraq. Fatto sta che il ritiro del contingente da Kabul è sempre risultato meno prioritario di quello da Nassirya. Una posizione, e una «carenza di dibattito» su quanto accadeva nel paese del mullah Omar e sul ruolo degli italiani che, come ora ammettono diversi pacifisti, il movimento no war rischia di pagare. Nonostante ci sia chi continua ad annunciare battaglia. E promette: «Anche in pochi, manifesteremo a Palazzo Chigi».